

alternative per il **socialismo**

TRIMESTRALE FONDATO DA FAUSTO BERTINOTTI

OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE 2023 NUMERO 70



IL SUD DEL MONDO RIPRENDE LA PAROLA

- Contro l'idea della vittoria ▸ Rimettere in piedi il conflitto di classe ▸ Gas e nucleare, i carburanti delle destre ▸ Il continente americano a Sud degli Usa
- La Russia di Putin: una successione aperta ▸ Africa in rivolta ▸ *Good morning* nel Sahel ▸ La riforma del Patto di stabilità: un'impresa a perdere ▸ Il voto in Spagna: una lezione per una sinistra plurale ▸ Fenomenologia delle destre europee
- Politiche del lavoro per una economia più equa ▸ La difesa della famiglia tradizionale da parte delle destre ▸ Vietare o regolamentare? ▸ Economia, tasse ed evasione ▸ La torsione autoritaria del premierato ▸ Una legge sul salario minimo legale: urgente e insostituibile ▸ Lavoro, lavoro povero e Costituzione ▸ La sanità, una malata che si aggrava sempre più ▸ Misure urgenti per affrontare la questione abitativa ▸ Tra storia e futuro. In ricordo di Vittorio Capelli ▸ Classe, partito. Spirito nella riflessione di Mario Tronti ▸ Nei chiaroscuri del Pnrr

Gianni, Bertinotti, Agostinelli, Madricardo, Carpinelli, Beolchi, Sunzini, Amato, Mezza, Caldiron, Tridico, Azzaro, Pomeranzi, Visco, Volpi, Bronzini, Pileggi, Cavicchi, Chiappelli, Caserta, Prospero, Pandolfi

C A S T E L V E C C H I

alternative per il **socialismo**

ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO
rivista trimestrale, numero 70
registrata presso la Cancelleria del Tribunale di Roma
numero 472/2007 del 08/10/2007

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe D'Agata

REDAZIONE
Via Lutezia 11, 00198 - Roma

www.alternativeperilsocialismo.com
posta@alternativeperilsocialismo.com

EDITORE
Lit Edizioni s.a.s.
Via Isonzo 34, 00198 - Roma
Tel. 06.8412007
info@castelvecchieditore.com
www.castelvecchieditore.com

STAMPA
Fp Design s.r.l.
Via delle Baleari, 228 - 00121 Roma
www.fp-design.it
per conto di Lit Edizioni s.a.s.

ALTERNATIVE PER IL SOCIALISMO aderisce al CRIC
Coordinamento Riviste Italiane di Cultura

PROGETTO GRAFICO
Andrea Canfora

IMPAGINAZIONE
Archè Officine Editoriali

IN COPERTINA
Murales dell'artista di strada Eduardo Kobra, Rio de Janeiro 2017

FONDATORE
FAUSTO BERTINOTTI

DIRETTORE
ALFONSO GIANNI

COMITATO DI REDAZIONE

MARIO AGOSTINELLI

RITANNA ARMENI

MARCO ASSENNATO

ANGELA AZZARO

LUCIANO BEOLCHI

SALVATORE BONADONNA

MARIA ROSA CUTRUFELLI

MICHELE DE PALMA

PIERO DI SIENA

MONICA DI SISTO

GUGLIELMO FORGES DAVANZATI

FRANCESCO GARIBALDO

VITTORIO MUCCI

FABRIZIO NIZI

ENRICO PUGLIESE

TIZIANO RINALDINI

MARIO SAI

LINDA SANTILLI

GIACOMO SCETTINI

STEFANO VINTI

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE D'AGATA

CHIUSO IN REDAZIONE IL 6 ottobre 2023

Abbiamo chiuso questo numero della rivista la sera prima che esplodesse la situazione in Medioriente. Ci è sembrato sbagliato introdurre in questo numero articoli dell'ultimo momento, data la estrema drammaticità e rilevanza della questione. Perciò ne parleremo ampiamente nel prossimo fascicolo della rivista.

AFRICA IN RIVOLTA

Tra il 26 e il 27 luglio c'è stato un rovesciamento di governo in Niger cui è seguito, a distanza di un mese, un altro rovesciamento di governo in Gabon.

Anche se l'aspetto scenografico è analogo, con un gruppo di ufficiali che si presentano in televisione per annunciare che il Presidente in carica non è più tale e che le forze armate prendono il potere, le due vicende non sembrano omologabili. Quella gabonese ha le caratteristiche di una tradizionale congiura di palazzo, dove un membro di antica data della corte presidenziale e cugino della dinastia regnante si sostituisce al parente dopo esserne stato l'uomo di fiducia. La lunga permanenza in Marocco del neo-presidente gabonese generale Oligui fa sospettare che nella faccenda ci sia la *longa manus* di quel paese e il sospetto cresce quando il Presidente Macron parla con infastidito disprezzo di associazione barocca tra neoimperialismo e panafricanismo.

Se gli sviluppi della situazione in Marocco non sembrano scostarsi da un copione già visto, fatto salvo che anche lì il neocolonialismo francese non gode buona salute, è nei paesi del Sahel che rimbomba quel *dégage la France!* che a orecchie francesi suona più come irriverenza che come minaccia. Irriverenza grave però, che ha già costretto le truppe francesi a ritirarsi dal Mali e dal Burkina Faso; e una richiesta perentoria, con tanto di espulsione dell'ambasciatore francese, è arrivata anche dal Niger. Tutta la zona del Sahel appare destabilizzata.

Ecco il giudizio sferzante di Ibrahim Traorè nell'incontro Russia-Paesi africani di fine luglio: "Le questioni che la mia generazione si pone sono le seguenti, per riassumerle. Non capiamo perché l'Africa con tante ricchezze nel sottosuolo, una natura generosa, sole in abbondanza, acqua, è oggi il continente con le popolazioni più povere. È un continente affamato. E come mai i capi di Stato vanno in giro per il mondo a mendicare. Non abbiamo risposte...I giovani della mia generazione mi incaricano anche di dire che a causa della povertà sono obbligati ad attraversare il mare per cercare di arrivare in Europa. Muoiono in mare. Ma presto non lo attraverseranno più. Andranno davanti ai palazzi governativi per cercare il necessario."

E ha aggiunto: "Uno schiavo che non si ribella non merita pietà. L'Unione Africana deve smettere di condannare gli africani che decidono di battersi contro i loro stessi regimi fantoccio dell'Occidente".

Ibrahim Traorè è il giovane ufficiale che dal 2022 guida il Burkina Faso come presidente della transizione. Prima di quel gruppo di ufficiali e per quasi trent'anni il paese era stato governato da un altro militare, Blaise Compaorè,

uomo assai gradito all'occidente e assassino di Thomas Sankara¹, il simbolo stesso della rivoluzione Burkinabé. Le parole del giovane capitano riprendono quasi testualmente quelle irridenti del suo lontano predecessore, quando spiegava agli operai forestali che i presidenti africani avrebbero meritato il premio Goncourt, perché erano bravissimi a inventarsi retoriche sempre nuove per mendicare aiuti. Erano veri artisti, in quella professione, dei campioni. Prima di Traorè, per quei capricci e quei voltafaccia così comuni nella storia, anche il Presidente Macron aveva tessuto alte lodi di Sankara. Certo è che all'origine di quanto accaduto in Niger c'è quella che giornali e televisioni francesi da almeno un paio d'anni chiamano *la guerre perdue*. La guerra perduta è quella del Mali, cominciata da Hollande nel 2013 e che dieci anni dopo vede l'occupazione del Mali settentrionale da parte della Jihad e l'estensione della guerra al Burkina Faso e al Niger, in quella vasta regione detta delle tre frontiere che collega le capitali dei tre paesi, ma anche alla Nigeria e al Camerun, con un rischio incombente per Guinea e Costa d'Avorio e una penetrazione già in atto nel centro Africa. Le forze francesi dell'operazione Barkhane hanno già lasciato Mali e Burkina Faso e la stessa richiesta è arrivata dalla neonata giunta del Niger. Insieme a loro prendono la via di casa anche i caschi blu, quasi tredicimila uomini, anche loro dopo dieci anni di permanenza in Mali.

Tutti i giornali occidentali del 28 luglio rilevavano che si trattava del sesto colpo di stato in due anni, o del decimo in quattro anni, sempre in quell'area, ma non si spiegavano il perché dell'epidemia. Si è dovuto aspettare *Le Monde Diplomatique* del 1 settembre per trovare un articolo in cui l'autrice si domandava: "Perché tutti questi *putsch*?". Per quanto le risposte di Anne-Cecile Robert non fossero contundenti come la domanda e si limitassero a spiegare gli avvenimenti col fatto che quei militari erano populisti, o forse sovranisti. Niente di preoccupante insomma.

La principale vittima della guerra persa, anche se le vittime vere restano gli ottanta milioni di cittadini che quella guerra hanno subito e subiscono - è la Françafrique, la speciale politica neocoloniale che la Francia riserva alle sue sedi ex colonie africane. E infatti fin da febbraio di quest'anno, parlando a Ouagadougou in una delle sue frequenti visite pastorali in terra africana, il Presidente Macron ha ribadito che la Françafrique non esiste più e che anzi la Francia non ha nessuna politica africana. Usiamo appositamente il verbo ribadire perché lui stesso lo aveva già annunciato sei anni prima, sempre a Ouagadougou, quando aveva tessuto le più alte lodi del rivoluzionario Sankara, neanche fosse la sua ani-

¹ Thomas Sankara (1949 - 1987). Presidente del Burkina Faso dal 1985 al 1987. Il discorso cui ci si riferisce fu fatto da Sankara nel 1987 e lo si trova in: Thomas Sankara, *Le parole di un vero rivoluzionario*, ed. Sankara, 2018, pp. 5-24. Fu ucciso il 15 ottobre 1987 dall'ex-compagno d'armi collaboratore Blaise Compaoré che ebbe l'appoggio di Francia, Stati Uniti d'America e militari liberiani.

ma gemella. La stessa cosa - che la Françafrique era morta e sepolta - lo avevano detto almeno tre Presidenti francesi prima di lui. Ma ora il rischio è che muoia davvero, e non perché la Francia si ritira, ma perché invitata a togliersi di torno. Nel comprensibile desiderio di distinguersi dai suoi predecessori, Macron aggiungeva che la Francia, insieme agli antichi sottoposti, avrebbe indagato su quelli che lui già si sentiva di definire crimini contro l'umanità del colonialismo francese e li citava: Algeria, Camerun e Rwanda. E magari, con un po' di insistenza, riconoscerà anche quelli commessi in Madagascar, in Gabon, in Ciad, nel Congo Brazzaville e via discorrendo: ma, come dice l'etnologo Jean-Lup Amselle, è solo un gadget per far contento il pubblico

Insomma il senso del discorso è: buttiamo a mare il colonialismo purché si salvi il neocolonialismo, meglio se sotto altro nome. Ovviamente in ballo ci sono le grandi risorse africane che hanno fatto ricca la Francia, ma c'è anche quel residuo di politica di grande potenza con cui i Presidenti francesi si dilettono: quello stesso che ha portato Sarkozy a destabilizzare tutto il Sahel con l'assalto alla Libia e il massacro di Gheddafi, Hollande a invadere il Sahel e Macron a dichiarare vinta la guerra quando era piuttosto l'avversario che la stava vincendo.

La Comunità africana è ancor oggi divisa sulle posizioni di sessanta anni fa: da una parte i panafricanisti come le tre Giunte del Sahel, più la Guinea, con qualche appoggio esterno. Dall'altra i succubi delle ex potenze coloniali e degli Stati Uniti. Lo si è visto anche in occasione del rovesciamento di governo in Niger, quando sulle prime si sono sentite le dichiarazioni bellicose e ruggenti dei due presidenti dell'Ecowas/Cedeao² e dell'Unione Africana. Nel primo caso il presidente dell'Ecowas, che è anche presidente della Nigeria, è stato smentito dal Senato del suo paese, più interessato a un ingresso nei Brics che a scatenare una guerra regionale e nel secondo caso il Presidente della Commissione Africana (l'equivalente della Commissione Europea) è stato redarguito dall'Unione Africana dicendo che non tocca a lui e non è di sua competenza minacciare guerre o interventi militari.

Ovviamente ci sono altri interessi e appetiti di cui tenere conto. Gli Stati Uniti, che attraverso la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale tengono per il collo gran parte degli stati africani, hanno tenuto nella crisi nigerina un comportamento contraddittorio. Da una parte non hanno affondato il coltello delle sanzioni e dei ricatti come hanno fatto i francesi e hanno salvaguardato gli aiuti e le cooperazioni umanitarie; dall'altra hanno inviato in Niger un'energumena come Victoria Nuland che non solo è riuscita a non farsi ricevere dal capo della Giunta per la Patria, ma è uscita dall'incontro con una personalità minore

² *Economic community of West African States*, ovvero Comunità Economica degli Stati dell'Africa dell'Ovest

della Giunta facendo capire che si era quasi arrivati agli schiaffi, confermando quel *fuck Europe* cui deve la sua notorietà. Poi hanno avvicinato gli ambasciatori, il che è stato interpretato come un segno di apertura dopo che la Giunta aveva accusato il deposto Presidente di collusione e alto tradimento con potenze straniere. Tutto questo non ha però impedito che anche l'ambasciatore americano venisse espulso insieme a quelli di Francia, Germania e Nigeria.

Inoltre bisogna considerare la Cina, che ha in mano l'esecuzione delle maggiori opere infrastrutturali del paese: l'oleodotto Niger-Benin, la ferrovia Niamey-Cotonou e la costruzione della diga sul Niger, oltre allo sfruttamento dei giacimenti petroliferi nel Nord del Niger; e la Russia, che attraverso il gruppo Wagner gioca un ruolo importante nella sicurezza del paese e nella lotta alla Jihad. Cina e Russia sono in generale meno indigeste ai popoli africani di quanto non siano le ex potenze coloniali e gli stessi Stati Uniti per i motivi detti. E poi, come abbiamo accennato, sono in campo quei paesi che nel suo linguaggio franco-colorito il Presidente Macron chiama neoimperialisti barocchi, Marocco e Turchia. Sottinteso: il neocolonialismo lo lascino fare a chi lo sa fare.

La guerra perduta

Se fu Sarkozy a creare le condizioni, con la destabilizzazione del Sahel succeduta all'abbattimento cruento di Gheddafi e se fu Hollande a iniziare la guerra del Mali con l'operazione Serval, poi diventata Barkhane e con la ricerca dell'appoggio delle Nazioni Unite - operazione Minusma -, fu Macron che si diede da fare per portare a casa il risultato e nel 2021, con un mossa diplomaticamente poco elegante, fece convenire i cinque Presidenti del Sahel in un'anonima cittadina di guarnigione dell'Aquitania³ per rilanciare in termini securitari il G5 Sahel⁴, che diventava così la spina dorsale securitaria della regione. Alla riunione partecipava anche Josep Borrell, ministro della guerra dell'Unione Europea⁵. Altamente eccitabile quando suonano buccine guerresche, Josep Borrell un anno dopo, a seguito di un'altra riunione del G5 Sahel, dichiarò che le cose andavano per il meglio e scrisse sul suo blog, che è anche blog ufficiale dell'Unione europea per la politica estera: "Quello che succede in Sahel riguarda gli europei in prima persona in quanto le enormi sfide politiche ed economiche della regione rischiano

³ La motivazione della scelta si doveva all'inumazione di due caduti francesi nella guerra del Mali. Philippe Leymarie, *L'armée française doit-elle quitter le Sahel?* *Le Monde Diplomatique*, Février 2021.

⁴ Il G5 Sahel o "G5S" è un quadro istituzionale di coordinamento e monitoraggio della cooperazione regionale in materia di politiche di sviluppo e sicurezza, fondato durante un summit del 15 gennaio 2014 da cinque stati del Sahel: Mauritania, Mali, Burkina Faso, Niger e Ciad.

⁵ Il titolo formale di Borrell è *Alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza*, ma quello di ministro della guerra si addice meglio alle sue inclinazioni.

di esondare sul resto dell’Africa e di raggiungere poi l’Europa”⁶. A testimoniare, caso mai ce ne fosse bisogno, quale profonda empatia ha l’Unione europea per le tragedie africane: la preoccupazione unica e sola è che i negri non sbarchino sulle coste europee.

A distanza di due anni e mezzo dal summit di Pau – dove l’UE reggeva la candela alla Francia – cinque paesi su cinque hanno detto che non erano d’accordo sul sistemare le cose come voleva la Francia; due si erano già liberati dalle truppe francesi; il terzo (il Niger) ne caldeggiava il ritiro; la Mauritania non ospitava truppe francesi e anche il Ciad dava segnali di fastidio.

Nel maggio di quest’anno il gen. Bruno Baratz, comandante delle forze francesi in Sahel, dichiarava che d’ora in poi le truppe francesi avrebbero semplicemente ubbidito agli ordini degli stati maggiori africani e avrebbero agito solo con compiti di appoggio, con prevalente funzione di istruzione.

Chi scrive questo articolo è abbastanza vecchio per aver conosciuto le stagioni della vietnamizzazione e dell’afghanizzazione della guerra come le fasi che precedettero poco onorevoli ritirate, sempre che – onore a parte – la ritirata non si trasformi in un disastro come nei due casi suddetti.

Tuttavia non è detto che siamo già in quella auspicabile fase finale perché il rischio c’è – e pure grosso – che l’intero Sahel dove gli occidentali hanno innescato la bomba della divisione e del conflitto intra regionale - salti per aria. Si pensi alle due guerre che hanno devastato il Congo ex Zaire. Due guerre in cui, oltre all’esercito nazionale, sono intervenute le milizie locali dei signori della guerra; e poi più o meno tutti i paesi confinanti con la regione più ricca del paese, e non solo quelli: Rwanda, Uganda, Burundi, Angola e Zimbabwe, Ciad e Libia, Sudan e Namibia⁷. Eserciti piccoli si dirà, neanche particolarmente armati, né dotati di armi di distruzione di massa o di una aviazione poderosa. Eppure le due guerre del Congo hanno fatto più di 4 milioni di morti, anche se le perdite tra i militari sono state pressoché irrilevanti. Si è ripetuto su scala maggiore quello che era già successo in Europa con la Guerra dei Trent’anni.

6 A proposito di sensibilità per la situazione africana, Borrell si era già fatto notare per l’acuta distinzione tra giardino europeo e giungla africana.

7 Qualcuno l’ha chiamata guerra mondiale africana per via del numero di stati che vi sono stati direttamente coinvolti: almeno nove; e venticinque gruppi armati. Gli stati hanno partecipato con i loro eserciti, tutti piuttosto esigui e poveri di mezzi e non ci sono state grandi battaglie perché tutti quei paesi, senza eccezione, sono paesi poveri o poverissimi e l’esercito costituisce una grossa spesa per il bilancio dello stato, per quanto esiguo e male armato esso sia. Perciò ogni governante cerca di impiegarlo il meno possibile, il che lascia campo libero alle milizie armate che, in mancanza di qualsiasi deterrente, si scatenano in campagne feroci di distruzione e di rapina contro i civili inermi, demolendo economie già fragili e costringendo milioni di persone a lasciare le loro case per un destino di fame e di malattia. E il punto d’arrivo di queste migrazioni finisce per essere peggiore del punto di partenza.

Il primo obiettivo del G5 Sahel sarebbe stato la guerra ai gruppi terroristici armati in coordinamento con gli altri partner operativi: Burkhanes, Minusma⁸, Takuba Task Force. La priorità dell'intervento era riservata alla regione delle tre frontiere (Mali, Niger, Burkina Faso). Di fronte a una sicurezza scarsa e alla possibilità che la minaccia si espandesse oltre i confini dei paesi del G5, lo scopo era di creare le condizioni per un lavoro di stabilizzazione e sviluppo, qualunque cosa voglia dire questa frase.

La pur vaga dichiarazione congiunta del 2021 è stata sottoposta a un riaggiustamento nel giugno 2022: "A seguito di molteplici ostacoli creati dalle autorità maliane, nel febbraio 2022 il Canada e gli Stati europei collaboranti con l'Operazione Barkhane nell'ambito della Task Force Takuba hanno concluso che non esistevano più le condizioni politiche, operative e legali per realizzare con efficacia i loro obiettivi di lotta anti terrorista in Mali e avrebbero perciò dato inizio a una ritirata coordinata delle loro risorse militari dal territorio maliano. Su richiesta dei loro partner africani si sono dichiarati comunque d'accordo a continuare la loro attività anti terroristica congiunta nel Sahel, incluso in Niger e nel Golfo di Guinea...". Fu questo il primo di una serie imbarazzata di annunci di ritirata.

Molti cittadini del Sahel – e maliani in particolare – non capiscono perché il mandato di Barkhane sia focalizzato sulla lotta al terrorismo e non sulla protezione dei civili, sicché sono più i civili morti per l'azione e la violenza delle milizie locali e delle forze armate nazionali che per gli attacchi degli estremisti in Mali come in Burkina Faso.

Nel gennaio 2021 gli aerei francesi hanno sterminato per errore i partecipanti a un matrimonio nel villaggio di Bounti in Mali. Poi, tra il 27 e il 31 marzo 2022, 500 persone sono state massacrate a Moura, un piccolo villaggio della regione di Mopti, nel Mali Centrale.

Un rapporto sulla strage è stato pubblicato il 13 maggio di quest'anno dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani e indica i responsabili del massacro nell'esercito maliano e in non meglio identificate forze alleate: ma le uniche "forze alleate" presenti in Mali sono le forze francesi e quelle delle Nazioni Unite. Il rapporto si basa su 157 interviste individuali condotte in un periodo di sette mesi – dal 1° aprile al 30 ottobre 2022 – tra i sopravvissuti all'attacco e i civili costretti a scavare fosse comuni per seppellire i cadaveri. Documenta anche che 58 donne e ragazze hanno subito violenza sessuale da parte del personale militare maliano. Il 13 maggio le autorità maliane lo hanno condannato dichia-

8 La missione delle Nazioni Unite MINUSMA (*United Nations Multidimensional Integrated Stabilization Mission in Mali*) è stata decisa con la Risoluzione 2100 del 25 aprile 2013 dal Consiglio di Sicurezza per sostenere il processo politico di transizione e aiutare la stabilizzazione del Mali.

rando che “nessun civile ha perso la vita durante l’operazione aerotrasportata di Moura”.

Hanno altresì annunciato l’apertura di un’indagine sul rapporto per spionaggio, attentato alla sicurezza nazionale e cospirazione straniera.

Questo gravissimo episodio ha accelerato la decisione delle Nazioni Unite di ritirare al più presto Minusma dal Mali.

La guerra perduta nella stampa francese

Il termine di guerra perduta con riferimento alla guerra del Mali è corrente sulla stampa e in molte trasmissioni televisive francesi: il 28 maggio di quest’anno *France5* ha mandato in onda un documentario con quel titolo che ha suscitato un certo scalpore⁹.

Una parte autorevole della stampa e della stessa diplomazia francese attribuisce la sconfitta in Sahel a errori di analisi e di strategie del governo, a partire dal rovesciamento di Gheddafi nel 2012, che fu messo dai governi francese e inglese in conto alla Nato ed ebbe un imprevisto effetto destabilizzante su tutto il Sahel, dopo aver fatto indignare stretti alleati della Francia come l’allora Presidente nigerino Mahamadou Issoufou e con lui tutti quegli alleati africani che erano stati informati dalla radio, a significare quanto vale la qualifica di alleato su base paritaria così caro alla Stato maggiore francese.

Di errori politici parlano in parecchi e il primo sta nella maniera di designare gli avversari: molti ricercatori rimettono in discussione la retorica della guerra contro il terrorismo, considerata riduttiva e fonte di errori strategici. Essa limita la comprensione dei fenomeni in una zona dove “motivazioni diverse s’incrociano, a volte si coniugano o s’intrecciano”, sottolinea Alain Antil, dell’Istituto francese di relazioni internazionali, che distingue tra lotta armata a referenziale islamico, insorgenza per imporre riforme allo stato e utilizzo della violenza per modificare i rapporti di forza intercomunitari (e qui ritorna l’eterna questione delle risorse: acqua, pascoli, bestiame, terre coltivabili, legname). Laurent Contini, diplomatico presso il Centre d’Analyse de Prevision e de Strategie del Ministero Francese dell’Europa e degli Affari Esteri parla di una endogenizzazione della Jihad che ha coinvolto in primo luogo le comunità Peul-Fulani, ma anche altri gruppi (Dogon, Mossi, Bambara). Anche lui propone di farla finita col “nemico unico” e di evitare l’amalgama d’indipendentisti, jihadisti e narcotrafficanti.

L’africanista Marc-Antoine Pérouse de Montclos aggiunge che se il tema della sfida jihadista globale permette di giustificare gli interventi militari agli occhi

⁹ Il termine evoca quello di soldati perduti, come venivano chiamati i soldati che disertarono l’esercito francese per unirsi all’Oas nel 1961-1963. Non disertori e tantomeno traditori anche se assassinarono 1500 persone solo nel 1961. Molti francesi li consideravano e li considerano ancora eroi romantici.

dell'opinione pubblica francese e delle capitali straniere, essa "legittima la messa in atto di regimi di eccezione che violano lo stato di diritto". Montclos sottolinea l'impunità assicurata alle forze maliane le cui violenze e i saccheggi dei villaggi sono stati causa non ultima dell'espansione delle forze jihadiste.

In forma diversa queste affermazioni sono fatte proprie dal governo e dallo stesso presidente Macron, ora che è cominciato il fuggi fuggi generale e che ciascuno imputa la sconfitta di oggi agli alleati di ieri: sicché i francesi ne fanno responsabili le forze maliane fragili e poco motivate, i maliani imputano ai francesi di averli lasciati in balia della Jihad in presidi isolati e in attesa dell'inevitabile arrivo della guerriglia. Gli uni e gli altri se la prendono con i reparti delle Nazioni Unite e con gli americani che si rifiutano di uscire dalle loro basi trincerate, tutti quanti se la prendono con le ingovernabili e indisciplinate milizie volontarie e con l'incapacità di comando del G5 Sahel, cui pure erano state consentite ampie modalità d'ingaggio, anche al di là del diritto nazionale e internazionale.

Adesso che tutti quanti stanno facendo i bagagli non c'è più nessuno disposto a sostenere la positività e la correttezza dell'intervento francese – l'Operazione Barkhane –, ma all'inizio, nel 2013, sembrava che fosse un colpo di genio. La Francia ritornava in Africa col più grosso contingente dai tempi della guerra d'Algeria e ritornava per combattere la minaccia jihadista a fianco degli Stati Africani Indipendenti. Con quel *beau geste* sperava di mettere in secondo piano il passato coloniale e il presente neocoloniale e di guadagnare stima e riconoscenza dei partner europei ai quali avrebbe regalato la sconfitta della Jihad e, come accessorio, il controllo dei flussi di migranti tanto temuto in Europa. Metteva a punto il proprio arsenale e poteva trasformare i successi nel Sahel in una vetrina per la vendita di armi all'Arabia Saudita, agli Emirati, all'Africa tutta. Con ciò giustificava il suo seggio permanente all'ONU, messo a rischio dai BRICS e *last but not least* avrebbe attirato nell'Armée, ricca di nuovo prestigio, quei volontari professionali che stavano venendo a mancare.

Da qui la precipitazione con cui l'allora ministro della difesa di Hollande, Jean-Yves Le Drian, già nel marzo 2014, festeggiava la vittoria, della Francia e del Mali che ritrovava la sua sovranità¹⁰.

Dopo la presunta vittoria, le iniziative politiche della presidenza francese e dei suoi riluttanti alleati imboccarono strade diverse. E se Macron ribadiva con fermezza "Con i terroristi non si discute"¹¹, il segretario delle Nazioni Unite Antonio Guterres raccomandava il dialogo politico mentre le autorità maliane si ripromettevano ufficialmente di negoziare con una delle formazioni jihadiste,

10 Jeune Afrique, intervista 20 novembre 2020, *Entre la France et l'Afrique, ce doit être une histoire d'amour*.

11 Radio Montecarlo, 20 marzo 2014, intervista.

la Katiba Macina, anche grazie alla Legge d'Intesa Nazionale del luglio 2019 che consente d'amnistiare i jihadisti; e lo stesso stava facendo il testé deposto Presidente del Niger Mohamed Bazoum. Il Burkina Faso, da parte sua, sembra abbia fatto segretamente un accordo con Ansaroul Islam, alla frontiera col Mali. La Mauritania un accordo del genere pare lo abbia fatto con Al Qaeda nel Sahel Islamico più di dieci anni fa e sembra provato che il governo Mauritano versi a questa organizzazione una sorta di riscatto annuo pari a un numero imprecisato di milioni di dollari.

Si tratta di capire se tutte queste iniziative, prese prima dei rovesciamenti di governo nei tre paesi, saranno riprese e confermate dalle Giunte militari: anche se non sembra quella la strada che intendono imboccare.

Françafrique

Chi volesse dare significato e contenuto al concetto di "neocolonialismo" troverebbe nelle vicende di Françafrique e del sequel Eurafrique un ottimo riferimento dove non mancano scandali, abusi, truffe, rapine, colpi di stato, omicidi, stragi e raggiri finanziari.

Se Françafrique fosse una serie televisiva, il ruolo di padre nobile potrebbe toccare a Charles De Gaulle, ma anche a François Mitterrand con Paul Foccart, Felix Houphouët-Boigny e Leopold Senghor nel ruolo di comprimari e via via una fila di presidenti francesi a titolare gli episodi della serie.

Giscard e i diamanti di Bokassa, Mitterrand e i dieci miliardi di dollari di Houphouët-Boigny, Pompidou e i castelli e le ville del primo Bongo, Sarkozy e i castelli e le ville del secondo Bongo. C'è tanta roba da farlo sembrare uno di quei serial esagerati che per agganciare lo spettatore affastellano vicende incredibili di uranio, petrolio, diamanti, imperatori, presidenti della repubblica francese accusati di aver ricevuto soldi da cinque presidenti africani; castelli, palazzi, aerei; e un'infinità di cause aperte in Francia a carico di questo o quel presidente africano che lascia alla morte dieci miliardi di patrimonio personale; e dieci miliardi di debito statale.

Alla politica nota come Françafrique si era arrivati gradualmente. Tappe importanti furono nel tempo la parziale abolizione del codice dell'*Indigenat* nel marzo 1944 (conferenza di Brazzaville); la legge Houphouët-Boigny del 1946 per l'abolizione del lavoro forzato nelle colonie (!); l'istituzione dell'Union Française stabilita dalla Costituzione francese del 27 ottobre 1946; la legge quadro Defferre del 23 giugno 1956 che cambiò l'immagine, se non la sostanza, dell'Africa occidentale francese e dell'Africa equatoriale francese; l'istituzione della *Communauté française* come entità politica costituzionale, che sostituì nel 1958 l'Unione francese. Questo processo riformista non impedì ai governi della IV e della V Repubblica di cancellare il diritto e di affrontare i movimenti indipendentisti

al di fuori di ogni contesto legale in Indocina, in Algeria, in Madagascar, in Camerun e dovunque ritenessero necessario sostituirlo con la *Doctrine de la Guerre Revolutionnaire* (Dgr).

La *Communauté française* venne inclusa nella Costituzione francese del 1958. I territori membri, ex colonie francesi, ottennero una sostanziale autonomia, mentre lo stato francese controllava la moneta, la difesa, gli affari esteri e la strategia di sicurezza. Fu l'ultimo tentativo di tenere unito quel che rimaneva dell'impero coloniale francese.

Quando la *Communauté* venne istituita, Charles de Gaulle specificò che le nazioni che potevano farne parte avrebbero potuto anche scegliere il distacco completo dalla Francia, ma solo la Guinea si valse di questa opportunità col referendum del 1958, mentre gli altri territori francesi in Africa scelsero di sottomettersi. Dopodiché le sedici ex colonie africane ottennero l'indipendenza nel 1960.

Un elemento fondamentale della *Françafrique* furono le trattative che contestualmente si svolgevano per la creazione di una qualche forma di unità europea, superando quella puramente economica che era la Ceca, Comunità europea del carbone e dell'acciaio. E infatti nel 1957 si arriverà alla stipula del Trattato di Roma e alla creazione della Comunità europea.

La Francia e, in misura quantitativamente minore il Belgio erano portatori di quella che alcuni cercavano di vendere come una grande opportunità e molti altri presentivano come un indesiderabile problema. Il fatto è che ancora nel 1957, all'atto della firma del Trattato di Roma, oltre dodici milioni di km² del territorio della Comunità Europea erano in Africa, il 92% dell'estensione della Comunità Europea: 10 milioni di km² le colonie francesi e più di due milioni il Congo Belga.

La Francia, per quanto non avesse subito nel corso della Seconda guerra mondiale le terribili devastazioni subite da altri paesi europei e asiatici, attraversava una situazione economica non facile e non si sentiva in grado di sostenere quello sviluppo dell'Africa coloniale che riteneva utile e necessario, anche per le ragioni non nobili e sicuramente non africane che vedremo: oltre al fatto che mezzo milione di uomini del *contingent* stavano combattendo in Algeria una guerra che il governo non voleva chiamare guerra - e di fatto non la chiamò così fino al 1999 - e che non a caso Macron cita tra i crimini contro l'umanità imputabili alla Francia.

Schumann, come è noto, e come viene spesso riportato, la mise in poesia dicendo che l'Eurafrica "sarebbe stata un progetto politico rivoluzionario su base economica".¹²

¹² Robert Schumann, 1957, *Unité Européenne et Eurafrique, Union Française et Parlement*. 79:1-3.

E dunque, se la Francia doveva partecipare al Mercato comune europeo, non poteva mantenere da sola l'onere degli investimenti pubblici nei Territori d'Oltremare – come si chiamavano le colonie dopo la riforma di facciata del 1947. Alla Francia interessava rinforzare il mercato africano con investimenti internazionali, in modo da renderlo più appetitoso per le merci francesi; assicurandosi al contempo che le produzioni africane da esportazione, dove tanta parte avevano i capitali francesi, entrassero in Europa senza dazi¹³. E non erano pochi quelli che pensavano che la nascente Comunità Economica Europea potesse soccorrere la Francia nei suoi disegni sciovinisti. Tra questi il generale Octave Meynier, che sulla rivista dal nome suggestivo di *Eurafrique*, nel 1958, analizzando la strategia sovietica dopo la Conferenza di Bandung, stigmatizzava tra l'altro gli interventi sovietici a favore dei “ribelli” algerini e in generale il loro appoggio alla decolonizzazione. Se l'Eurafrica doveva costituire il completamento delle istituzioni europee contro il comunismo e il panarabismo - concludeva l'immaginario generale - la Francia avrebbe potuto mantenere i possedimenti africani e l'esercito francese in Algeria avrebbe avuto ancora una volta “l'onore di servire il mondo civile”.

L'ipotesi alla fine non era poi così avventurosa e aveva una lunga tradizione, considerato il precedente di Eirik Labonne che in una conferenza alla prestigiosa Ena¹⁴ aveva detto che in caso di assalto sovietico l'Africa avrebbe potuto essere quella retrovia che era stata la Siberia per l'Armata rossa e l'Atlante avrebbe preso posto degli Urali. Che l'Africa così poco abitata potesse costituire un comodo rifugio per decine di milioni di europei era un'idea che in Europa era stata promossa da Eugène Guernier, noto teorico del colonialismo che, parlando di complementarità di Europa e Africa, aveva introdotto il tema delle migrazioni europee in Africa alla ricerca di nuovi spazi¹⁵.

Alla fine i negoziatori olandesi, italiani e tedeschi cedettero alle sollecitazioni franco-belghe e su quella base nacque il trattato di Roma i cui articoli dal 131 al 136bis riguardano appunto la presa in carico europea delle ex colonie. Un piccolo capolavoro che la Francia gaullista seppe sfruttare in maniera egregia.

Quando De Gaulle tornò al potere nel 1958 grazie a un sollevamento militare in Algeria, la posizione dei Territori d'oltremare era già garantita dal Trattato di Roma.

13 Il referendum del 1958 e la *Communauté Française* che ne derivò furono gli altri tasselli di un disegno complesso i cui effetti perdurano ad oggi.

14 Eirik Labonne, 1948. *Politique économique de l'Union Française, Industrialisation, Armement*, Paris, ENA, 1948

15 Eugène Guernier, *L'Afrique, champ d'expansion de l'Europe*, Paris, 1933.

Una volta al potere De Gaulle impose con un referendum il passaggio della Francia a repubblica presidenziale come strumento istituzionale indispensabile per uscire dalla guerra d'Algeria. Contestualmente pensò a salvaguardare il restante patrimonio africano con metodi nuovi e lo fece mettendo sulla bilancia il risultato ottenuto all'atto dell'istituzione della Cee. Condizione necessaria per godere di un trattamento speciale dell'Europa era l'appartenenza dei Paesi africani alla *Communauté française* e con ciò il mantenimento di quelle "relazioni speciali" con la Francia che da allora furono chiamate *Françafrique*.

Françafrique voleva dire controllo finanziario e della moneta, un controllo politico appena mascherato e la presenza sul territorio africano di una *Armée d'Afrique* cui spettava l'ultima parola nelle situazioni di crisi.

I leader africani non erano così ingenui da non capire la manovra francese: alcuni la appoggiarono con convinzione, altri erano riluttanti e, come detto, solo il leader Guineano Sekou Tourè si sottrasse al ricatto. L'altro leader diffidente nei confronti dei francesi e di De Gaulle in particolare era Modibo Keita, futuro presidente del Mali.

Keita era un marxista sostenitore dell'unità africana e aveva proposto una Federazione del Mali cui a un certo punto, ancora prima dell'indipendenza, parvero interessati, oltre al Mali, il Senegal, il Niger, il Benin (allora Dahomey) e il Burkina Faso (allora Alto Volta). L'adesione alla *Communauté Française* prevista dal referendum gollista del 1958 fu il prezzo che Keita accettò di pagare pur di avere in cambio la federazione del Mali, ma, non appena consolidate le dichiarazioni di indipendenza dei singoli paesi, Leopold Senghor in quanto leader senegalese e presidente della Federazione del Mali, cominciò a sollevare difficoltà che in brevissimo spazio di tempo portarono al fallimento del progetto e allo scioglimento della Federazione¹⁶.

Françafrique alla resa dei conti

Nel 1998 – venticinque anni fa – usciva il libro denuncia di François-Xavier Verschave *La Françafrique, le plus long scandale de la République*, un'esposizione accurata del neocolonialismo francese fatto di scandali politici, corruzione ai più alti livelli, intromissioni politiche, interventi militari, sostegno prolungato a regimi tra i più iniqui del mondo.

Vershave, presidente della benemerita associazione *Survie*, morto nel 2005, indicava anche le caratteristiche che potevano definire un caso di *Françafrique* nei rapporti tra la Francia e una sua ex colonia: politica estera fortemente gui-

¹⁶ La Federazione era effettivamente partita con Leopold Senghor presidente e Keita vicepresidente, ma durò solo dall'aprile 1959 all'agosto 1960. Il Benin e il Niger furono allettati da una fantomatica federazione proposta da Felix Houphouët-Boigny, apparentemente a loro più favorevole, ma che era solo un *ballon d'essai* che sparì subito dalla scena.

data dalla Presidenza della repubblica e dalla cellula africana dell'Eliseo; forte presenza di funzionari francesi in territori africani; ingerenza militare francese negli affari dei paesi africani; corruzione e legami finanziari segreti tra le élite francesi e la classe dirigente africana che come ovvio voleva ricevere un vantaggio dalla propria cooperazione servizievole. La Francia metteva a disposizione anzitutto la bellezza ed eleganza dei suoi siti, sicché i vari Bokassa, Bongo, Houphouët-Boigny e Senghor, per dire solo dei più noti, diventarono i ras delle proprietà di lusso in Francia, chi con venti, chi con trenta ville, castelli e palazzi a Parigi, in Costa Azzurra, in Normandia. La Francia è grande e quasi tutta bella, c'era posto per tutti.

Il lavoro di Verschave è stato ripreso e ha trovato abbondante materiale negli scandali successivi, ormai classificati canonicamente per tipologia: la politica, l'esercito, gli ambienti economico-finanziari¹⁷. Anche se i protagonisti di un tempo, François Mitterand, Paul Foccart, Félix Houphouët-Boigny e Bongo padre sono scomparsi, sono rimasti in lizza figli ed eredi e restano aperte tante vicende che portano alle responsabilità dei governi francesi.

Se il controllo militare ha mostrato debolezze, inefficienze e crepe, è rimasto solido quello finanziario e monetario attraverso il franco Cfa, la valuta corrente in 14 delle 16 ex-colonie africane (se ne sono sottratte Guinea e Mauritania). La posizione di forza della Francia deriva dal fatto che il 70% delle riserve monetarie del franco Cfa sono depositate presso la Banca di Francia e sempre alla Banca di Francia spetta di determinare la quantità di circolante, nonché di scegliere quanti e quali investimenti si possa permettere ciascuno dei paesi controllati. E questo anche dopo l'entrata della Francia nell'Eurozona, per cui il cambio franco Cfa-Euro non è garantito dalla Bce, ma dalla Banca di Francia. In altre parole il franco Cfa è una moneta francese di seconda categoria, che priva quegli stati della sovranità monetaria

Più di un nudo elenco di cifre e di delinquenti, vale la pena di citare ancora Ibrahim Traorè, il Presidente della transizione nel Burkina Faso: "Se la Francia a partire dalla sua massima autorità, è scandalosamente riprovevole nei confronti dell'Africa, l'Unione europea non si può nascondere dietro un dito e non perché 'chissà quanti di questo o quel paese hanno fatto in Africa le stesse cose', ma per precise responsabilità politiche: e tra questo non si può ignorare il passaggio dal protezionismo al libero mercato, dagli accordi di Lomè a quelli di Cotonou...".

17 Fabrice Tarrat e Thomas Noirot (coordinatori): *Françafrique, la famille recomposée*, Ed. Syllepse, 2014.

Da Françafrique a Eurafrique

Le suggestioni di Eurafrika nacquero negli anni '20 del Novecento sulla scia delle preoccupazioni sorte tra i bianchi per la possibile ascesa di una popolazione non bianca. In quegli anni lontani la sola presenza dei *Tirailleurs* senegalesi tra le truppe francesi che occupavano la Renania aveva fortemente impressionato i tedeschi. A una parte delle élite liberali europee sembrava una buona idea controbilanciare l'allora percepita "sovrappopolazione" europea, con l'abbondanza di "spazio vuoto" ugualmente percepito in Nord Africa: quella che avrebbe portato agli ultimi vagiti del colonialismo con l'impresa etiopica del fascismo, all'Algerie Française e, dopo la stagione dell'indipendenza, alla Françafrique.

Oggi la carta di riserva di Macron si chiama Eurafrique, da intendere come la politica africana dell'Unione Europea sempre più o meno indirizzata dalla Francia e oggi più di prima, dopo che il Regno Unito ha tolto il disturbo. Le colonie erano state contemplate nel Trattato di Roma come abbiamo detto. Successivamente all'indipendenza una serie di accordi proteggevano parzialmente quegli stati, essenzialmente produttori di materie prime, dal calo dei prezzi, tanto dei prodotti agricoli che di quelli minerari (Convenzione di Yaoundè 1963 -1975, seguita dai cinque trattati di Lomè (I, II, III, IV e IV bis 1975-1995). Il trattamento di favore per i paesi Acp (Africa-Caraibi-Pacifico) non esigeva una pari compensazione per le merci europee, mentre i meccanismi Stabex, per l'agricoltura e Sysmin per le risorse minerarie dovevano proteggere i paesi Acp contro la tendenziale caduta dei prezzi delle materie prime, assicurando loro stabilità di proventi. La crisi dei prezzi degli anni '80 indusse però l'Ue ad abbandonare la politica protezionistica e ad imporre quella di libero mercato.

Oltretutto, dopo Lomè IV gli accordi economici non furono più automatici, ma subordinati a clausole politiche come democrazia, stato di diritto, diritti umani: tutte opinabili e soprattutto negoziabili.

Nel 2000 l'Ue e 69 paesi (poi 79) firmarono la Convenzione di Cotonou valida per vent'anni. La Convenzione si basa sulla creazione di aree di libero scambio aperte al commercio senza barriere con l'Unione Europea. All'opposto delle precedenti, si tratta di una Convenzione al 100% di libero scambio.

L'Ue e i suoi membri risultano ad oggi i maggiori erogatori di fondi agli stati africani. I risultati sono che il Pil,, è in media inferiore del 10% al picco raggiunto nel 1974 mentre gli stati falliti e virtualmente falliti si moltiplicano. La migrazione (in larghissima parte interna all'Africa) è aumentata da 20 milioni di persone nel 1990 a 40 milioni nel 2020.

Il convitato di pietra

Fin qui abbiamo trascurato il convitato di pietra della Jihad, che avrebbe dovuto essere spazzato via dalla superiorità tecnologica e numerica e dalle motivazio-

ni dello schieramento antiterrorista. Eppure figura quanto meno tra i vincitori della guerra maliana, se valesse la logica per cui agli sconfitti corrispondono dei vincitori.

Le due forze principali della Jihad nel Sahel, l'una legata ad Al Qaeda, l'altra allo Stato Islamico, si sono duramente scontrate tra di loro nel 2019-2020 in un conflitto sanguinoso che ha fatto molte morti e ha fatto pensare che la Jihad fosse alle corde. Da qui il rilancio dell'iniziativa del G5 Sahel poi fallita per quella serie di colpi di stato a ripetizione che i media non hanno mancato di segnalare, ma che indicavano chiaramente la stessa cosa: non ci va bene come gli occidentali stanno trattando le nostre case e la nostra gente.

Abituati a sentirci dire che le motivazioni principali se non uniche dei militanti della Jihad sono di tipo fanatico religioso, si resta sorpresi dalle conclusioni di Marc-Anton Perouse de Montclos¹⁸ che ha condotto un'inchiesta tra i militanti di Boko Haram. Su sessanta interviste di militanti uno solo era stato spinto ad aderire da motivazioni e convinzioni profondamente religiose; gli altri dal desiderio di combattere la povertà, le discriminazioni sociali, le gerarchie claniche delle loro stesse comunità, la distruzione delle colture autoctone, l'abbandono da parte delle autorità nazionali centrali. L'Islam veniva adattato a queste esigenze, piuttosto che il contrario. Anche un rapporto PNUD del 2017 conferma che il reclutamento ha poco a che vedere con il fanatismo e l'indottrinamento islamista.

Un analista dell'Università del Kent che scrive per *Jeune Afrique*¹⁹ sostiene che nel Nord del Mali "l'ingresso nella Jihad è spesso dovuto a ragioni di accesso alla terra, all'opposizione alle politiche statali, al desiderio di sovvertire le gerarchie rigide, incluse quella della propria comunità".

Spiegare la Jihad unicamente sulla base di fanatismo religioso e in particolare del Salafismo Wahabita si è rivelato per chi la combatte un errore interpretativo e dunque strategico. Così come si è dimostrato fuori bersaglio il tentativo di contrapporre le tradizionali Confraternite sufite al Salafismo. Il Salafismo, più che tra i pastori poveri di etnia Peul e tra i contadini altrettanto poveri delle altre etnie (Dogon, Bambara e Mossi,) attecchisce semmai tra i ceti commerciali urbani di impronta fortemente conservatrice.

Dalla parte opposta si è creata una situazione di tipo afgano. Comprensibilmente desiderosi di risparmiare le vite dei propri soldati – peraltro ben poco motivati – gli strateghi occidentali hanno privilegiato la *remote warfare* con le ovvie conseguenze per le popolazioni e le relative spedizioni punitive dei Jihadi-

18 Marc-Anton Perouse de Montclos, *L'Afrique nouvelle frontiere pour le jihad*, La Découverte, 2018.

19 Yvan Guichaoua, *Comment le jihad armé se diffuse au Sahel*, Jeune Afrique, Febbraio 2019.

sti in un crescendo di violenza e di morte ove qualcuno vorrebbe mandare altri eserciti sterminatori.

I gioielli del Niger

Le questioni economiche e la corruzione direttamente legata a quelle non sono ovviamente secondarie rispetto a quanto sta succedendo in Niger e in tutto il Sahel.

Nel maggio di quest'anno, uno degli ultimi atti importanti della presidenza Bazoum è stata la firma quasi contestuale degli accordi per lo sfruttamento dell'uranio e del petrolio, con francesi e cinesi.

Nel 2019 il Niger era il 5° produttore di uranio al mondo, con un'estrazione di 2.983 tonnellate. È passato al 7° posto globale nel 2021 con 2248 tonnellate e una produzione pari a un settimo di quella del Kazakistan, che produce oltre ventimila tonnellate di uranio l'anno. Il valore strategico di quei giacimenti è grande: il 30% delle centrali francesi funziona con quell'uranio.

L'uranio nigerino è sfruttato in concessione da Orano (ex Areva), azienda francese che opera nel campo dell'energia, specie quella nucleare. Ha 58.000 dipendenti di cui 1.600 in Niger e un fatturato consolidato di 10 miliardi di euro.²⁰ Nel maggio 2023 il governo del Niger ha siglato un accordo di partenariato globale (nell'ambito degli accordi europei di partenariato) con Orano. L'accordo prolunga fino al 2040 un monopolio che dura da cinquant'anni. In base a questo accordo il Niger riceve il 13% del valore del materiale estratto.

L'accordo per il petrolio è stato fatto con la cinese Petro China (China National Petroleum Corporation, Cnpc) che invia il petrolio alle raffinerie di Zinder nel centro-sud del Niger. Da lì la Wapco (West Africa Oil Pipeline Benin²¹) si è impegnata a costruire un oleodotto che arriverà al terminale di Sèmè-Krodji, il porto in acque profonde in costruzione tra Cotonou e Porto Novo sulla costa atlantica del Benin²². La società cinese finanzia parte dei costi. L'oleodotto dovrebbe essere lungo circa 2.000 km, di cui 1.250 in Niger e 585 in Benin. Il costo previsto per l'opera (compresa la stazione in alto mare) è di 4,5 miliardi di dollari.²³

Iniziata nel 2019, l'opera è stata realizzata al 75% ed è destinata a diventare il più lungo oleodotto transfrontaliero su territorio africano. Lo sfruttamento di Agadez potrebbe arrivare a generare 1/4 del PIL nigerino, portandolo verso i 20 miliardi di dollari/anno e circa la metà delle entrate fiscali.

20 Nel 2016, su 4,4 miliardi di fatturato ha dichiarato oltre 300 milioni di utile netto.

21 Altre fonti ancora la citano come Sinopec. Wapco è una delle prime dieci aziende del mondo

22 Da Agadez il petrolio viene portato alla raffineria di Zinder nel Sud del Niger.

23 Secondo *Africa 24H.it*, almeno 6 miliardi.

Oltre 700 soldati nigerini vigilano sulla sicurezza della zona estrattiva. Della produzione di 110.000 barili al giorno, 90.000 saranno esportati.

L'altro gioiello del Niger è la linea ferroviaria Cotonou-Niamey. È stata battezzata nel 2008 con un costo previsto di 1,2 miliardi di dollari, attualmente lievitato a 4 miliardi, anche a seguito di un complesso contenzioso legale che ha contrapposto i francesi di Bollorè²⁴ all'uomo d'affari beninese Samuel Dossou e che alla fine ha visto i cinesi di *China Consulting Railway Corporation* assumere l'incarico di costruire l'opera.

La diga di Kandadji è il quarto gioiello nigerino. Situata sul fiume Niger a Nord di Niamey, avrebbe dovuto essere operativa nel 2025 per un costo di 800 milioni di dollari finanziato da Banca mondiale, Agenzia francese di sviluppo e Banca islamica. Dovrebbe fornire elettricità per 130 Mw. I lavori sono affidati alla cinese Gezhouba, ma sono stati sospesi in conseguenza delle sanzioni che hanno congelato anche i fondi della Banca Mondiale.

L'opera era già contestata per l'impatto sulle popolazioni e l'ambiente. Inserita in una valle i cui abitanti praticano orticoltura intensiva, costringerà da 40 a 60.000 persone a trasferirsi secondo un programma affidato alla stessa Banca Mondiale in terre aride e non assegnate. Anche le terre che saranno irrigate grazie alla diga richiedono ai contadini capitali che non possiedono ma sono indispensabili per acquistare fertilizzanti, diserbanti, antiparassitari, attrezzature e sementi.

Cosa può succedere?

Non è facile disegnare gli scenari futuri e non molti sono quelli che si avventurano nell'impresa. Le Cancellerie occidentali, ma anche i media sono stati presi di sorpresa da quello che sembra essere il crollo di un'egemonia francese che, per quanto traballante, sembrava capace di imporsi per lo meno nel Sahel. Le quattro giunte militari, con l'appoggio di Ciad e Mauritania, hanno dimostrato di far fronte comune e hanno resistito all'offensiva di Ecowas.

Contrapporre all'autoritarismo, o populismo o sovranismo delle giunte il principio di un'astratta democrazia non ha senso. La democrazia che quei paesi hanno conosciuto, spesso e volentieri eterodiretta da una regia occidentale, è una democrazia corrotta costruita sui brogli elettorali sistematici, classista e ladra. E anche quando si propone agli africani il modello del giardino europeo, come fa l'ineffabile Borrell, per gli africani quel giardino non profuma di democrazia e in Africa ha portato il lavoro forzato, *l'indigenat*, il suprematismo bianco; e poi una sequela di stragi, torture, esecuzioni extragiudiziali; per non dire della

²⁴ *Bolloré Africa Logistics*.

tratta degli schiavi. Anche per questo l'appello degli occidentali perché li si aiuti a sistemare i loro affari in Ucraina non scalda i cuori degli africani.

La Jihad, dopo qualche giorno di attesa, ha ripreso la sua offensiva sanguinaria in Niger e in Mali. La Jihad intende riunire sotto il suo ombrello tutto il Sahel, anche se non ha superato divisioni interne che la indeboliscono, ma sembra che abbia conquistato un'influenza significativa sulle popolazioni Peul, le più povere e martoriate dell'area. I suoi quadri e i suoi militanti, come si ricava da molte fonti, non sono motivati unicamente o prevalentemente da fanatismo religioso e questo vale soprattutto per Boko Haram e per Al Qaeda, e dobbiamo supporre che anche l'Isis abbia imparato qualcosa dall'esperienza in Siria, nell'Iraq del nord e in Kurdistan.

L'avversario che la Jihad teme di più è l'alleanza dei quattro paesi a giunta militare che ha dato segnali di vita²⁵ e pare al momento l'unica forza grado di fronteggiare la jihad medesima, anche se le truppe di questa ancora ipotetica alleanza non sembrano né combattive né particolarmente gradite alla popolazione. Difficile dare un giudizio obiettivo sulle singole personalità al vertice delle giunte. C'è chi considera Traorè un accettabile erede di Sankara e chi come Jean-Loup Amselle, il noto etnologo e studioso dei problemi africani, considera gentaccia gli esponenti della giunta nigerina. Gente il cui scopo è solo quello di arricchire se stessi²⁶. L'ex presidente Bazoum, sul quale al momento gli occidentali sembrano puntare le proprie carte, viene considerato a ragione o a torto una figura alle dipendenze dei francesi e questo non lo favorisce nella contesa per il potere, come non lo favorisce il mancato appoggio dell'ex presidente Mahamadou Issoufou²⁷, con il quale gli attriti sembrano persino più forti di quelli con la Giunta della Patria che lo tiene sotto sorveglianza. Il presidente deposto sembrava stesse imboccando una strada di pacificazione che i militari denunciano come alto tradimento perché aveva cercato di dialogare con i gruppi armati amnistiando combattenti e comandanti della Jihad, contro il parere del suo stato maggiore. Aveva anche rifiutato la costituzione di gruppi civili di antiguerriglia sul modello dei Volontari in difesa della patria arruolati in Burkina Faso.

Espellendo l'ambasciatore francese il 25 agosto, la Giunta nigerina ha seguito l'esempio di Mali e Burkina Faso dove non c'è più un ambasciatore francese.

25 Burkina Faso e Mali hanno sostenuto da subito la Giunta per la Patria nigerina. Il Mali ha messo a disposizione del Niger la propria aviazione e ha inviato un convoglio di trecento camion di aiuti alimentari per fronteggiare la situazione disastrosa prodotta in Niger dalle sanzioni e dal blocco delle frontiere

26 Di Jean-Loup Amselle è uscito da poco in Italia *L'invenzione del Sahel. Narrazione dominante e costruzione dell'Altro*, per l'editore Meltemi

27 L'ex Presidente Issoufou (2011-2021) è intervenuto solo 3 settimane dopo il rovesciamento del Presidente in carica.

La risposta del governo francese “La Giunta non ha l’autorità per farlo” sembra quanto di meno diplomatico si possa pensare, anzitutto perché un atteggiamento del tipo “provatevi a toccarlo” oltre a essere provocatorio mette a rischio l’incolumità dello stesso ambasciatore e del suo staff, una cosa che un governo serio e responsabile di solito evita di fare.

Il motivo formale dell’espulsione è che l’ambasciatore si era rifiutato di rispondere a una convocazione della Giunta quasi fosse lui il depositario, all’interno del Niger, di una porzione dell’autorità statale del paese. Questa sgrammaticatura è l’equivalente sul piano diplomatico del *lapsus* della portavoce di governo francese quando, pochi mesi or sono, aveva parlato “dei nostri paesi (non partner!) africani”. Il 3 agosto il Cnsp (Consiglio nazionale per la salvaguardia della patria) di Niamey ha denunciato una serie di accordi militari con la Francia, decisioni che la Francia ha ignorato.

In Burkina Faso la denuncia dell’accordo fiscale con la Francia e la fine della concessione per l’aeroporto della capitale e per la costruzione del nuovo; in Guinea l’ingiunzione alle imprese straniere di costituire la loro sede sociale nel paese, accompagnata dall’ingiunzione che la trasformazione delle materie prime sia fatta sul posto, in Mali la decisione altamente simbolica di abbandonare il francese come lingua nazionale, sono tutti segnali di un *degage la France* istituzionale. Secondo l’etnologo africanista Amselle la prossima bagarre sarà intorno al Franco Cfa.

L’Unione europea per il momento non ha fatto altro che invocare il ritorno a un passato di democrazia che non esiste. Considerato che nessuna delle due forze rimaste in campo nel Sahel ha come prospettiva quella di impegnarsi in un conflitto con l’UE, questo le consentirebbe ampi margini di manovra e in particolare di scegliere con chi convivere e agire di conseguenza; ma è prevedibile che sotto la poco illuminata guida di Leyden e Borrell l’Unione Europea sceglierà anche in questo caso contro i suoi interessi e non è detto che sia una iattura per l’umanità. Alla fine, vale il proverbio: chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Nota bibliografica

Alleg Henri. *La Question*. Minuit, double, 1958.

Amara Cissé, Daniel. *Histoire économique de l’Afrique noire* Tome 3, Le moyen Age, Harmattan 1988.

Amin Samir, 1965. *Trois expériences africaines de développement: le Mali, la Guinée et le Ghana*, Paris, Presses universitaires de France.

Amselle Jean-Loup. *L’invenzione del Sahel. Narrazione dominante e costruzione dell’Altro*, Editore Meltemi, 2023.

- Casola Camillo; Iocchi Alessio; Malito Debora Valentina. *Approfondimento Ispi su Dal sahel al Mozambico, Insorgenze Jihadiste in Africa Subsahariana*, a cura dell'Osservatorio di Politica Internazionale del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati e del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana, giugno 2021.
- Coquery-Vidrovič Catherine. *Petite histoire de l'Afrique*, La Découverte 2011.
- Coquery-Vidrovič Catherine; Mesnard, Eric. *Être esclave, Afrique Amériques XV-XIX siècle*, La Découverte.
- Courrière Yves. *La guerre d'Algerie, 4 voll.* Livre de poche, 1974.
- Davidson Basil. *Storia dell'Africa*. Nuova ERI, 1990.
- Deltombe Thomas. Domergue Manuel, Tatsitsa. *Kamerun ! Une guerre cachée aux origine de Françafrique*. La Découverte, 2019.
- De Rochebrune Renaud et Stora Benjamin. *La guerre d'Algerie vue par les Algériens* (2 voll.). Editions Denoël, 2011.
- Guichaoua Yvan. *Comment le Jihad armé se diffuse au Sahel*, Jeune Afrique, Febbraio 2019.
- Hopkins Anthony Gerald. *An Economic History of West Africa*, 2nd Ed. Routledge, 2019.
- Hosea Jaffe. *Africa. Movimenti e lotte di liberazione. 200 Documenti e illustrazioni* Mondadori, 1978.
- Ki Zerbo, Joseph. *Storia dell'Africa nera*. Einaudi 1977.
- Leymarie Philippe. *L'armée française doit-elle quitter le Sahel ?*, Le Monde Diplomatique, Février 2021.
- Lovejoy Paul, *Les empires djihadistes de l'Orient Africain, XVIII-XIX siècle*. Cahier d'histoire africaine, 2015, p. 128.
- Mudimb, Valentin Y. *The Invention of Africa. Gnosis, Philosophy, and the Order of Knowledge*. Ed It.: *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi, 2017.
- Perouse de Montclos Marc-Anton. *L'Afrique nouvelle frontiere pour le Jihad*, La Découverte, 2018.
- Robert Anne-Cecile. *Perché tutti questi putsch?* Le Monde Diplomatique, ed italiana del 15 settembre 2023.
- Roche Christian, 2019, *Les Résistances africaines aux conquêtes djihadistes et françaises du XIXe siècle. Des rives du Sénégal aux pays tchadiens*. L'Harmattan, Paris.
- Salvaing Bernard; Aurélie Baxa e Thibault Simonet. *Parti unique et exercice du pouvoir dans le Mali de Modibo Keita et dans la Côte d'Ivoire d'Houphouët-Boigny*. Dans *Pouvoirs anciens, pouvoirs modernes de l'Afrique d'aujourd'hui*. Presses universitaires de Rennes.
- Sankara Thomas. *Le parole di un vero rivoluzionario*, ed. Sankara, 2018.
- Sankara Thomas. *I discorsi e le idee*. Massari Ed.

Suret-Canal Jean. *Afrique Noire: l'Ere Coloniale* (Editions Sociales, Paris, 1971).

Suret-Canal Jean. *Afrique Noire: de la Décolonisation aux Indépendances* (Editions Sociales, Paris, 1972).

Tarrit Fabrice e Noirot, Thomas (coordinatori): *Françafrique, la famille recomposée*, Ed. Syllepse, 2014.

Verschave. François-Xavier *La Françafrique, le plus long scandale de la République*. Stock, 1998.